



HAL
open science

Voce, natura, storia. Architetture del rapporto tra linguaggio e realtà dalle origini alla fine del mondo

Luca Nobile

► **To cite this version:**

Luca Nobile. Voce, natura, storia. Architetture del rapporto tra linguaggio e realtà dalle origini alla fine del mondo. Anna Cestelli Guidi; Francesca Rachele Oppedisano. Il corpo della voce: Carmelo Bene, Cathy Berberian, Demetrio Stratos, Palazzo delle Esposizioni, pp.52-69, 2019, 978-88-62524-75-9. hal-02891479

HAL Id: hal-02891479

<https://hal.science/hal-02891479>

Submitted on 4 Sep 2020

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Voce, natura, storia. Architetture del rapporto tra linguaggio e realtà dalle origini alla fine del mondo.

di Luca Nobile

[in *Il corpo della voce: Carmelo Bene, Cathy Berberian, Demetrio Stratos*, a cura di Anna Castelli Guidi e Francesca Rachele Oppedisano, Roma, Palazzo delle Esposizioni, 2019, pp. 52-69]

1. Da un punto di vista storico, la voce è un concetto limite. Come ogni cosa umana, certo, essa è sottomessa al volgere degli eventi. Tuttavia, per altri versi, essa si situa anche ai margini della temporalità storica, costituendone la soglia terminale e, insieme, originaria.

L'istante in cui la voce suona, il presente, non è solo un momento tra i tanti. È anche, innegabilmente, l'ultimo del tempo fin qui storicamente trascorso, e il primo che linguisticamente fonda l'origine del tempo a venire.

Le coordinate spaziotemporali del sistema dei verbi (*è, fu, sarà*), dei pronomi (*io, tu, lei*) e degli avverbi (*qui, lì, ieri, oggi*) detti 'deittici' non conoscono tutto sommato altra origine che il presente evento della voce (Benveniste 1956 e 1970; su cui Agamben 1982).

È l'emissione vocale che, mediante l'implicito riferimento a sé, distingue colui che dice da ciò che è detto, il vicino dal lontano, il prima dal dopo; e incardina così gli assi spaziotemporali del mondo linguisticamente rappresentato nel punto esatto in cui io, qui, ora mi pronuncio.

Al termine, e al principio, della storia.

2. Infrastruttura fisiologica e acustica della parola, la voce articolata è un suono complesso, prodotto nella laringe e comune a molti vertebrati, che nell'uomo è modellato, interrotto e addizionato a rumori mediante i movimenti degli organi fonatori. Questo processo veloce e preciso di articolazione, che genera fino a 30 fonemi per secondo, è raro tra gli altri animali (tolti gli uccelli) e fa della voce articolata un'abilità tipicamente umana.

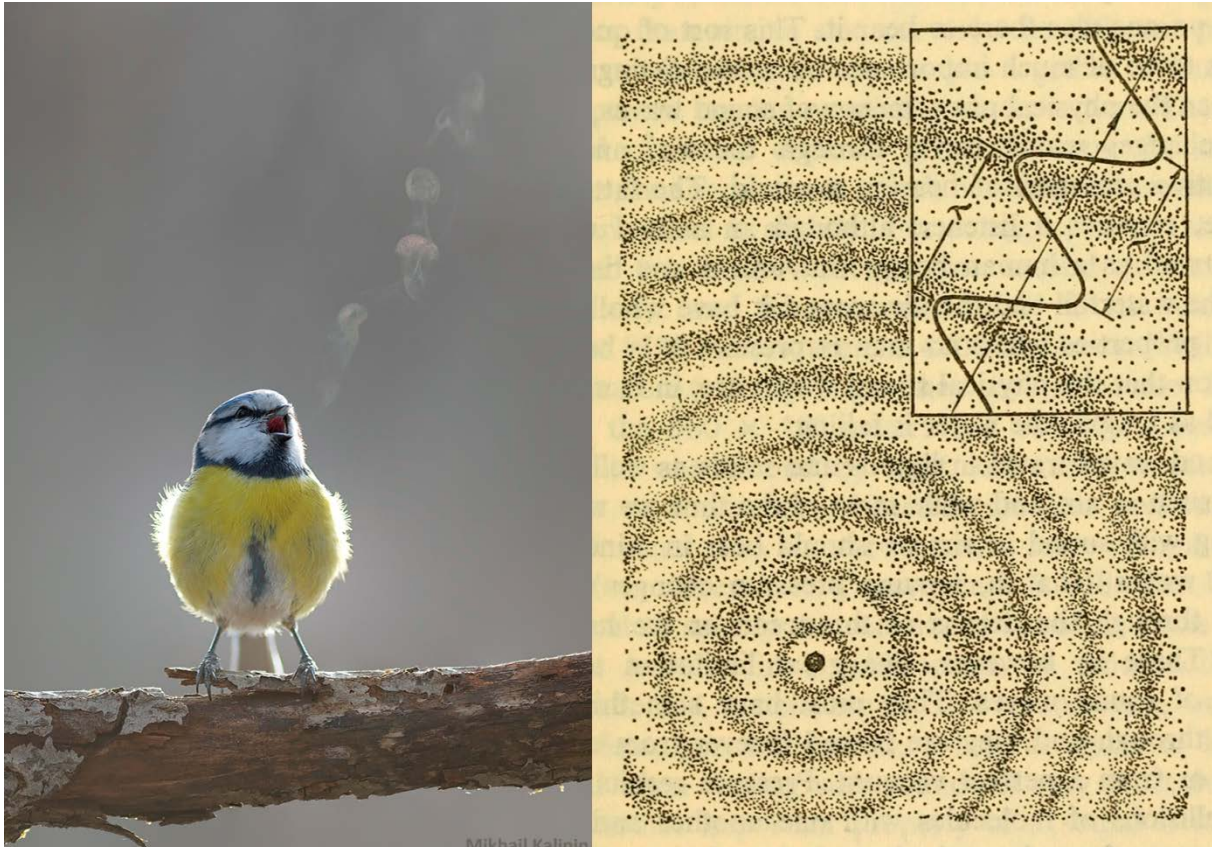


Fig. 1. Il suono della voce consiste in una serie di sfere concentriche di aria compressa, la cui distanza è detta lunghezza d'onda (λ), che si allontanano dagli organi fonatori alla velocità di 340 metri per secondo. L'ordine dei passeriformi è tra i pochi a disporre di una capacità di modulazione e articolazione di questo suono comparabile con quella dell'uomo (Foto: Mijail Kalinin; diagramma: Griffin, *Echoes of bats and men*, 1959).

Dire che la voce è *suono*, è dire che è un'onda periodica, simile a quelle che un sasso produce alla superficie di un lago, ma prodotta dalle corde vocali nel volume d'aria che le circonda. La si può immaginare come una serie di muri sferici concentrici di compressione e decompressione dell'aria, di uno spessore variabile

tra i 3 cm e i 400 cm, che si allontanano dalla bocca a una velocità di 1224 km/h.

Dire che la voce è un suono *complesso*, è dire che queste onde di pressione non hanno una semplice struttura a S, come quella prodotta da un solo sasso su un lago calmo, ma una forma composita, simile a quella di un mare mosso solcato da onde di varia lunghezza: onde corte di un galleggiante, su onde medie di una barca di passaggio, su onde lunghe generate dal vento, ecc. L'onda complessa che ne risulta dà un'idea di quella della voce. Alla sua base c'è un'onda lunga fondamentale, il tono che moduliamo cantando (lunga circa 360 cm nei maschi, 180 nelle femmine e 120 nei bambini). Su di essa se ne disegnano altre decine, di lunghezze sottomultiple (la metà, un terzo, un quarto, ecc.), e responsabili dei timbri che la voce può assumere: le armoniche.

Dire che la voce articolata è questo suono complesso, *modellato, interrotto e addizionato a rumori* dagli organi fonatori, è dire che così si articolano i fonemi che servono a parlare. Le vocali sono prodotte modellando le dimensioni e la forma della cavità orale per amplificare selettivamente solo alcune delle armoniche della voce. Le consonanti sono prodotte, sia in modo analogo (nasali e approssimanti), sia interrompendo brevemente il suono della voce per far udire i rumori di sfregamento dell'aria contro gli organi fonatori che la ostacolano (consonanti sorde), sia miscelando il suono della voce a questi rumori (consonanti sonore). A differenza dei suoni vocalici, i rumori consonantici non sono oscillazioni periodiche: non assomigliano a una serie d'onde marine, ma al moto caotico di uno scroscio di cascata. La voce articolata combina la regolarità del suono e l'irregolarità del rumore.

3. La voce articolata umana va distinta, per un verso, dalla voce scarsamente articolata degli altri animali e, per l'altro, dall'articolazione non vocale della parola scritta. La prima frontiera

separa approssimativamente umanità e animalità. La seconda, naturalità e storicità dell'uomo.

Il suono della voce è segno, in natura, di presenza animale. Quasi ogni cosa, mossa dall'esterno, genera rumori: lo stormire delle fronde al vento, lo scroscio del ruscello tra il pietrame, lo strepito di sterpi al fuoco, il boato del tuono. Quasi solo gli animali, tuttavia, movendosi da sé, generano suoni: ululati, belati, muggiti, nitriti, cinguettii e non di rado i ronzii contengono inconfondibili componenti periodiche. Se gli animali suonano è grazie all'anima gassosa da cui traggono il nome, e l'energia per muoversi ("anima", "animale" e "animato" derivano dal greco *ánemos*, il soffio). La loro voce fatta d'aria è segno di chi muove sé imbrigliando la forza mobile del vento.

Mentre la voce animale è evolutivamente antica (oltre 100 milioni di anni), la voce articolata umana, assente nelle grandi scimmie, è emersa probabilmente con il genere *Homo* (2 milioni di anni fa) e ha raggiunto l'assetto attuale tra l'apparizione di *Homo Sapiens* (300.000 anni fa) e la "rivoluzione paleolitica" (50.000 anni fa), quando tracce di abilità pittoriche, scultoree e musicali fanno supporre una parola pienamente sviluppata, simile a quella dei cacciatori-raccoglitori attuali.

Al più tardi 50.000 anni fa, dunque, l'uomo era già dotato di parola e per almeno il 90% della sua esistenza ha prodotto e condiviso atti e rappresentazioni linguistiche servendosi solo della voce articolata. Miti, detti, proverbi, fiabe, profezie, oracoli, drammi e canti rituali che udiamo ancora nelle culture orali superstiti e che leggiamo alle origini delle principali tradizioni scritte costituirono per decine di millenni i soli modi di condividere visioni del mondo.



Fig. 2. Maschera tragica in bronzo del IV sec. a.C. attribuita a Silanion, Museo Archeologico del Pireo. Amplificatori dell'espressività vocale, le maschere teatrali sono le principali testimonianze plastiche dell'importante ruolo culturale della voce nell'antichità (Foto: DenghiùComm per Wikimedia, CC-BY-SA 4.0; modificata).

4. L'invenzione della scrittura, 5000 anni fa, nella città di Uruk, segnò l'inizio dell'avventura storica dell'uomo; dell'avventura, cioè, di un'articolazione del linguaggio separata dalla presente emissione della voce. La voce fu ciò che la scrittura e la storia dovettero presupporre, e insieme deporre, per poter cominciare.

La storia è per definizione l'era in cui eventi sono attestati dalla scrittura. È la scrittura, in quanto fissazione della parola nella materia solida e perpetuazione dell'enunciato al di là dell'atto di enunciarlo, che assicura l'invarianza dei detti nello spaziotempo, sottraendoli alla perenne aggiornabilità delle storie orali, per consegnarli all'immovibile oggettualità della storia scritta (Lyotard 1979).

Introdotta dai Sumeri per amministrare città agricole divenute troppo popolose per organizzarsi oralmente (Harari 2015), la scrittura si perfezionò diffondendosi ad altri popoli ed usi, finché l'apparizione dell'alfabeto in Grecia, semplificandola, ne fece un'alternativa corrente e d'ampio spettro alla parola orale.

La nascita della filosofia segna il momento in cui l'intero assetto della cultura greca si ridefinisce in funzione della nuova centralità assunta dalla scrittura. L'innovazione comporta cambiamenti anche nel tipo di contenuti veicolati: induce una mutazione nel rapporto vissuto tra parole e cose che si traduce nell'assunzione di postulati inediti circa il nesso tra linguaggio e realtà, rimasti tipici della tradizione occidentale (Mc Luhan 1962, Goody e Watt 1963, Reale 1986).



Fig3. L'iscrizione dell'Oinochoe del Dipylon (cioè della "brocca da vino" della "Doppia Porta", a Nord-Ovest di Atene; VIII sec. a.C.) è il più antico scritto alfabetico pervenutoci. Come molte iscrizioni arcaiche, fedeli alla deissi dell'orale, dà voce in prima persona all'oggetto che la ospita, promettendosi in dono al miglior danzatore.

5. Il cambiamento tecnico dall'uso della voce articolata a quello di un'articolazione senza voce comportò il cambiamento culturale, da un tipo di universo poetico-sacrale, in cui il rapporto del linguaggio con la realtà era anzitutto performativo, cioè di azione, compenetrazione e creazione, a un universo di tipo empirico-razionale, in cui tale rapporto divenne eminentemente constativo, cioè di separazione, descrizione e rappresentazione.

Nelle culture orali poetico-sacrali il linguaggio è anzitutto un atto vocale effimero effettuato in diretta connessione con le presenti azioni (e attori), a cui si riferisce. In quanto facoltà naturale, cui corpo e cervello sono perfettamente adattati sotto il profilo evolutivo, esso può iscriversi in tempo reale nel contesto sensibile e pragmatico, non solo per descriverlo o rappresentarlo, ma anche e soprattutto per interpretarlo, strutturarlo e orientarne il corso. Parola e azione procedono anzi di norma instaurando circuiti ricorsivi di influenza reciproca, che assicurano l'emergere delle condotte intelligenti condivise tipiche degli umani.

Nelle culture scritte empirico-razionali, invece, il linguaggio non appare tanto come un evento materialmente connesso con gli eventi di cui parla, quanto come un oggetto separato dagli oggetti a cui si riferisce: una serie di segni grafici che evocano cose assenti mediante immagini mentali. In quanto abilità culturali recentemente acquisite, cui corpo e cervello non hanno avuto il tempo di adattarsi, lettura e scrittura non si eseguono facilmente in presenza degli eventi trattati. Arduo è scrivere di viaggi in auto mentre si guida sull'autostrada, o leggere di tecnica del tennis mentre si gioca un doppio, laddove è agevole discorrerne. Lo scritto è tanto dispendioso cognitivamente che ambisce a una dedizione esclusiva: reclama luoghi silenziosi dove non accada nulla e molto tempo libero, appannaggio delle élite. Opera dunque in assenza delle azioni (e degli attori) cui si riferisce, che deve perciò anzitutto descrivere o rappresentare, mentre il suo

potere d'influenzarne il corso in tempo reale, e di esserne di ritorno influenzato, è nullo.



Fig. 4. Particolare della *Scuola di Atene* di Raffaello (ca 1510), raffigurante (da sinistra) un probabile Boezio, un Pitagora e un Eraclito nell'atto di scrivere; un Averroè e un Parmenide nell'atto di leggere, Stanza della Segnatura, Musei Vaticani. Agli albori della tradizione a stampa, e al crepuscolo della tradizione manoscritta, Raffaello caratterizza la nascita della filosofia come nascita di una pratica scrittoria.

6. Questa differenza pragmatico-cognitiva tra oralità e scrittura si riflette storicamente in differenti teorie del rapporto tra linguaggio e realtà. Se ne possono distinguere tre grandi famiglie (cfr. Nobile e Lombardi Vallauri 2016: 23-51).

Le teorie più tipiche degli universi orali considerano ovviamente la parola - azione che agisce sulle azioni di cui parla - come una potenza creatrice dell'ordine cosmico, ad esso simile come una matrice

all'esemplare. Sono teorie frequenti negli scritti arcaici di molte tradizioni, che attestano culture ancora prevalentemente orali. Esemplare è il testo poetico che apre la Genesi ebraico-cristiana ("Disse Dio: 'Sia la luce'. E la luce fu"), con i suoi echi successivi fino al celebre esordio del Vangelo di Giovanni ("In principio era la Parola, e la Parola era presso Dio, e la Parola era Dio"). È il caso, anche, di numerosi passi del *Rig Veda* e della *Chandogya Upanishad*, alle origini della tradizione indù (messi in luce da Padoux 1963), nonché del *Tao Te Ching* di Lao Tsu, agli inizi di quella taoista, che si apre con un gioco di parole sul dire, il tao e i nomi. Ed è il caso, infine, del personaggio eponimo del *Cratilo* di Platone che, sulla soglia della tradizione filosofica occidentale, difende una concezione poetico-sacrale della parola. Del resto, diversi termini chiave del lessico sacro ebraico (*dabar*), greco (*lógos*), latino (*verbum*), sanscrito (*vac*) e cinese (*tao*) si riferiscono insieme alla parola e al principio ordinatore del cosmo.

Più tardi, quando queste tradizioni scritte si consolidano, la teoria arcaica riemerge in forme magiche, mistiche, eretiche o esoteriche, che tentano di esplicitarla e sistematizzarla anche tecnicamente. In area mediterranea è il caso dell'anonimo *Libro della formazione* (VI-VIII sec. d.C.), esordio della *qabbalah* ebraica, sul ruolo di semivocali e consonanti nell'auto-creazione di Jahwèh e nella creazione del cosmo, che nutrirà speculazioni sul tema fino al XIII secolo e oltre, da Abraham Abulafia al cristiano Jacob Böhme. In area indiana, lo stesso tema è affrontato da due classici del tantrismo, la *Luce del tantra* e il *Commento alla trentina suprema* del poeta e teologo cashmiro Abhinavagupta (X-XI sec.), per cui Shiva creò sé emettendo le vocali del sanscrito, e l'universo articolandone le consonanti. In Giappone, il testo di Kukai *Significato di parola, suono e realtà* (IX sec.) è insieme un testimone periferico del tantrismo e l'atto di nascita del buddhismo esoterico nell'arcipelago.

Queste teorie possono perturbare perché negano il nesso empirico-razionale tra linguaggio e realtà: il primo non ha vocazione a raffigurare la seconda qual è, ma a configurarla, in rapporto a sé, quale è bene che sia.

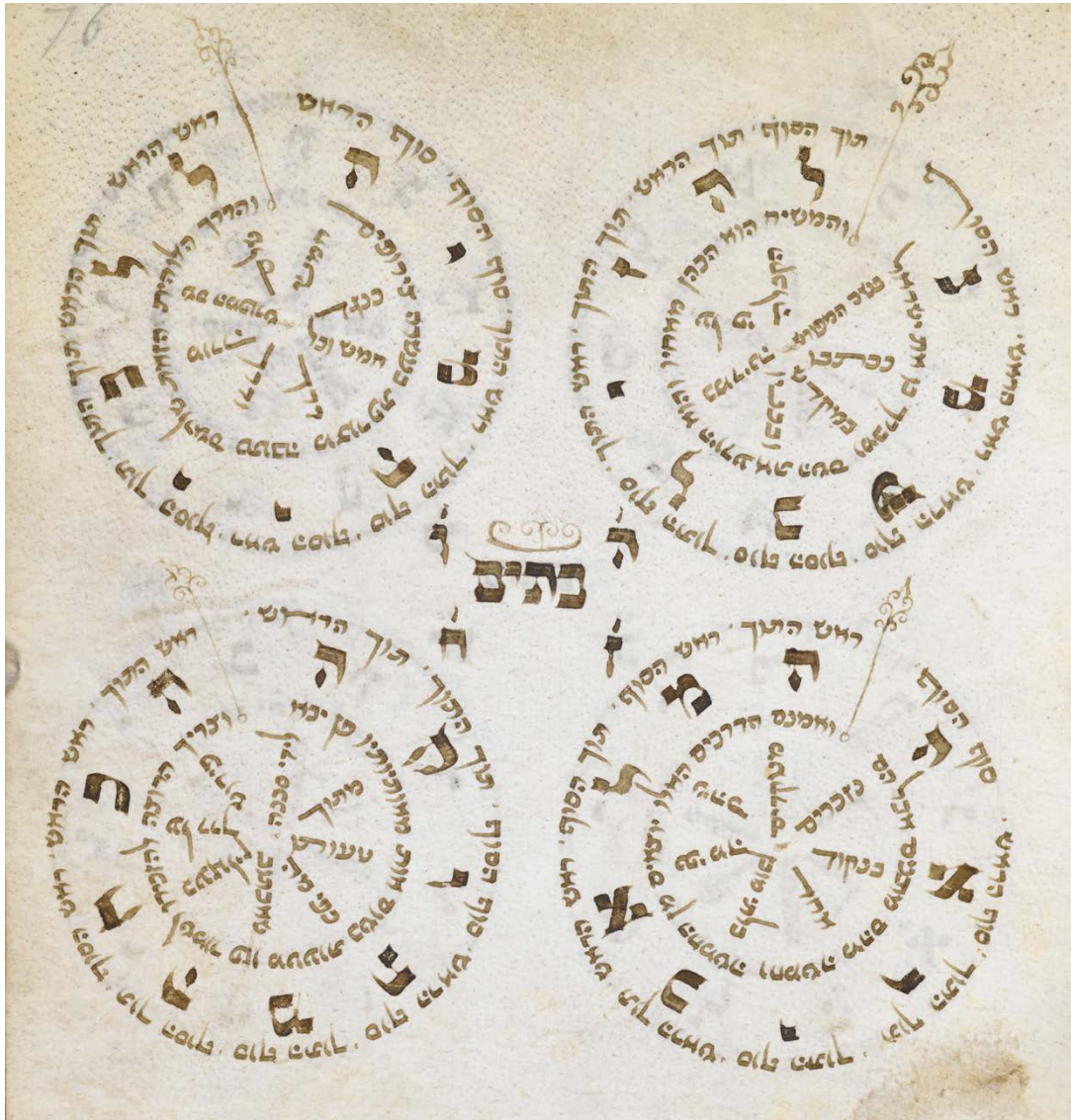


Fig. 5. Cerchi di scrittura nei *Misteri della Torah* di Abraham Abulafia (1240-1291) riprodotti in un codice pergameneo italiano del XV secolo (British Library Or 4596 f076r). Nel Medioevo l'ebraico era ritenuto la lingua originaria e gli ebrei, unico popolo alfabetizzato d'Europa, si ritenevano portatori di una tradizione sapienziale orale anteriore alla Scrittura stessa, la *qabbalah*.

7. L'imporsi dell'alfabeto nella Grecia del V secolo coincide con l'apparire del principio di arbitrarietà, la teoria che vuole il nesso tra parole e cose immotivato. Platone, che inaugura la tradizione filosofica scritta, ma che insieme ne prende le distanze, occupa il posto della soglia. Nel *Cratilo* affida il convenzionalismo al personaggio di Ermogene, un amico dei sofisti, le figure emergenti della cultura urbana alfabetica. A lui si oppongono tanto il tradizionalista poetico-sacrale Cratilo, quanto il vero filosofo Socrate, colui che non scrive, maestro e alter-ego di Platone.

Una generazione più tardi, tuttavia, Aristotele è già tra i maggiori collezionisti di volumi dell'antichità: crea il fondo manoscritto che originerà la biblioteca di Alessandria e filosofa partendo dalla disamina di fonti bibliografiche. Nel suo *Sull'interpretazione* si legge la formulazione classica della teoria convenzionalistica: le idee sono immagini delle cose ma i suoni delle parole non lo sono delle idee, così come le lettere non lo sono dei suoni. Ripresa da Tommaso d'Aquino nella *Summa*, questa teoria entra a far parte della teologia cristiana, e di qui si trasmette a Descartes e ai grammatici di Port Royal, poi a Locke e Max Müller, fino a raggiungere nel XX secolo Saussure (o almeno i suoi editori Sechehaye e Bailly, che ne fanno l'architrave della linguistica generale).

Questo è il filone dominante della cultura europea. La teoria del rapporto arbitrario tra suono e senso, corpo e anima del linguaggio, vi appare come un riflesso dell'assunzione della scrittura alfabetica quale prototipo implicito dell'esperienza linguistica in generale.

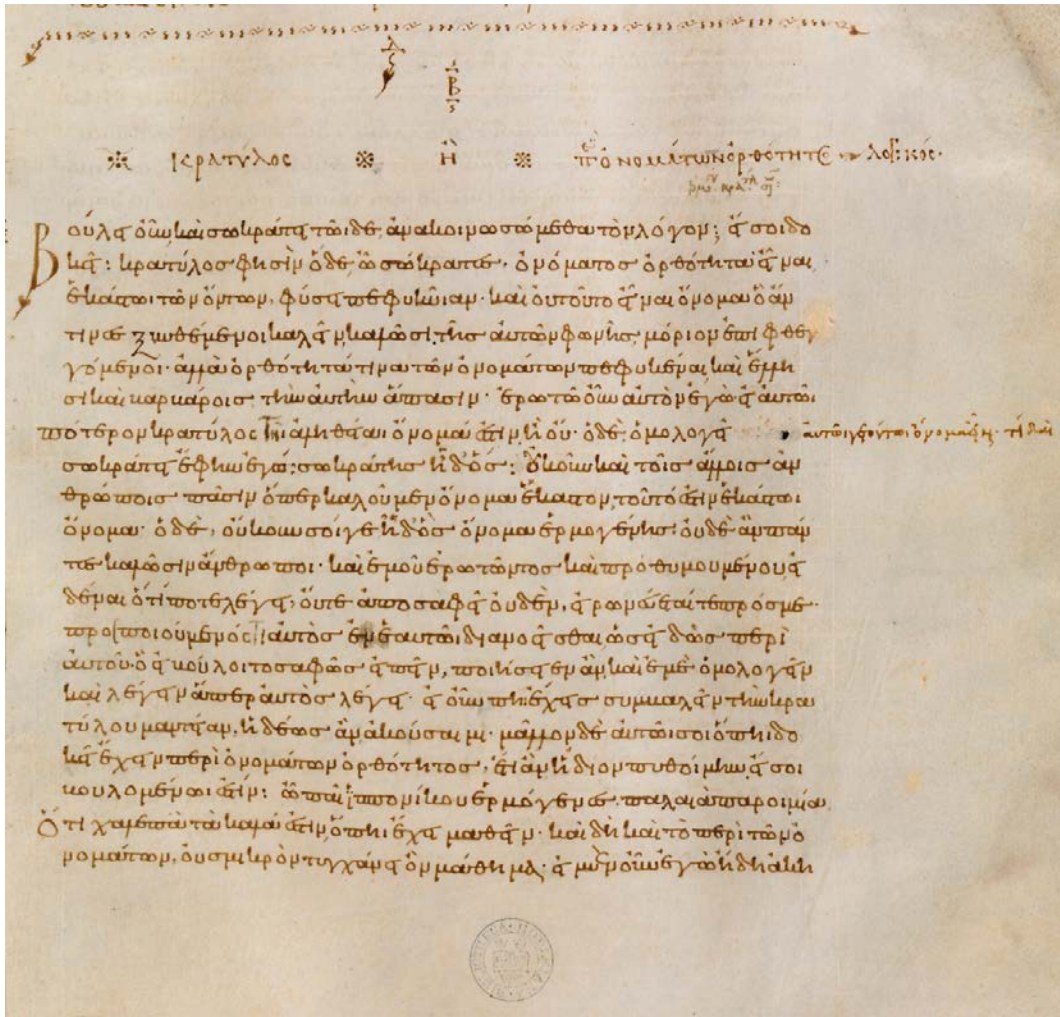


Fig. 6. Pagina iniziale del *Cratilo* di Platone (circa 400 a.C.), nel più antico manoscritto che ce ne trasmetta l'opera, un codice pergameneo vergato a Costantinopoli nell'895 d.C. (Bodleian Library MS. Clarke 39, f58r). Platone è l'iniziatore della tradizione filosofica scritta e il primo di cui la tradizione ci abbia tramandato l'opera.

8. Una terza famiglia di teorie ammette una similarità tra parole e cose dovuta alle virtù mimetiche, anziché creatrici, del linguaggio. Questo approccio naturalistico caratterizza passaggi critici o autocritici della cultura scritta, suoi ripiegamenti sull'oralità volti a ridefinire il proprio ruolo, senza tuttavia rinunciare alla separazione oggettivante che le è costitutiva. Esempio in tal senso è la tesi che Platone fa difendere a Socrate nel *Cratilo*: solo un nesso almeno in parte motivato tra parole e cose può fondare la distinzione tra vero e falso di cui necessita la filosofia, ma tale nesso non dipende dalla

divinità del linguaggio, bensì da una naturale mimesi vocale della natura, eseguita dagli organi fonatori.

Adottata dagli stoici, questa teoria fonomimetica ha vasta eco nell'Antichità, come attesta Agostino nel *De Dialectica* otto secoli dopo. Nel Medioevo Enrico di Gand ne fa un antidoto al misticismo cabalistico e, insieme, al razionalismo aristotelico di Tommaso. Poi John Wallis (1653) ne fornisce la prima applicazione alla grammatica di una lingua, riconoscendo i futuri "fonestemi" dell'inglese. Sulle sue orme, Leibniz (1710) suppone un fonosimbolismo universale, adombrato dalla nuova lessicografia a stampa. E dietro di lui de Brosses (1765) pubblica il primo trattato laico, dopo il *Cratilo*, interamente imperniato sulla teoria imitativa.

L'età della Rivoluzione, come ritorno alle origini della performatività orale, nutrito e amplificato dalla nuova stampa periodica, coincide con l'apogeo della mimofonia: ogni buona grammatica si apre sulle origini imitative (Condillac 1775, Thiébauld 1802) e vi fioriscono poetiche fonosimboliche (De Piis 1785), paleoantropologie iconiche (Court de Gebelin 1773-1782), dizionari delle onomatopee (Nodier 1808) e il primo manuale francese della nuova scienza che ne deriva, la *linguistique* (Nodier 1834); il tutto sotto gli auspici dei Ministri dell'istruzione prussiano (Humboldt 1822) e francese (Villemain 1835); finché la decifrazione dei geroglifici corona e, insieme, smorza il mito in un'origine imitativa (Champollion 1822). In Italia queste idee sono anticipate da Vico (1744) e propugnate da Cesarotti (1785), che ne fa l'armatura teorica della sua lotta contro la Crusca, per una nuova norma linguistica basata sull'espressività dell'uso vivo.

Le teorie naturalistiche sembrano faglie di scorrimento della dinamica storica, riaffioramenti del magma oralizzante in frangenti di ristrutturazione della frattura originaria con la cultura scritta.



Fig. 7. Frontespizi del periodico "Révolutions de Paris" (n°1, luglio 1789), con gli eventi della settimana raffigurati nella cornice (la presa della Bastiglia in alto), e della riedizione del *Traité* di de Brosse, l'anno IX del calendario rivoluzionario (1800). La Rivoluzione vide esplodere la stampa periodica, che a sua volta fomentò gli eventi rivoluzionari, terremotando la separazione tradizionale tra scrittura, oralità e realtà, e riportando così in auge la questione dell'origine e della natura del linguaggio.

9. Il '900 ha democratizzato la scrittura, iniziandovi la maggioranza dell'umanità e trascinandolo nella storia scritta gran parte delle culture umane, ma ha anche sviluppato le tecnologie della voce che hanno finito per ridimensionarne il ruolo.

Si sottovaluta l'impatto di grammofono, radio e cinema sonoro sulle fondamenta della cultura europea, se si trascura il loro apporto ai regimi del primo '900. Che ne sarebbe di fascismo, nazismo e socialismo reale, senza la viva voce del Duce, del Führer e di Stalin in ogni focolare? Di che si nutrirebbe l'identificazione viscerale della nazione nel capo, e il carisma erotico del capo sulla nazione, senza l'estensione radiofonica del rapporto vocale, dall'orizzonte del clan a quello dello Stato?

Prima di stigmatizzarlo, il dato andrebbe colto nella sua ambivalenza. Non solo la radio fu anche la voce della Resistenza, ma l'implicazione vocale delle masse illetterate in quei regimi non fu che il risvolto tetro del loro solare affacciarsi alla ribalta della storia. Il "dare voce a chi non ce l'ha" e il sottometterlo alla "voce del padrone" furono i due lati della dialettica sociale che nutrì il ritorno in auge della voce di tutti dopo millenni di predominio della tradizione scritta, tecnica d'élite.

Nondimeno, il secondo '900 ha visto riaffiorare l'antagonismo tra presidio democratico delle lettere e rischio totalitario delle onde. Gli ultimi 30 anni di storia italiana sono ancora leggibili, tutto sommato, come un avvicinarsi di culture politiche della stampa (1945-1993), della TV (1994-2011) e dello smartphone (2012-).

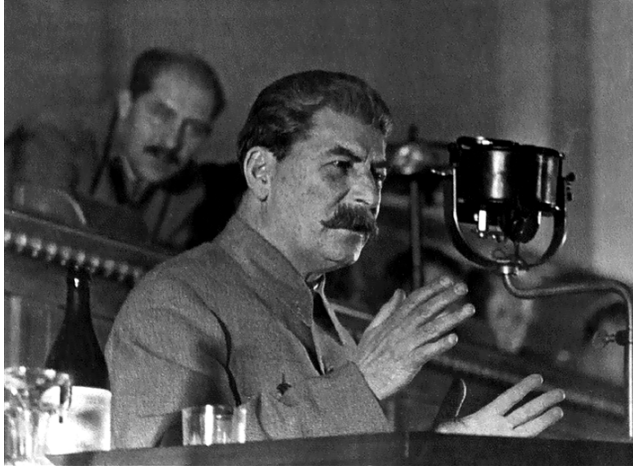


Fig. 8. Mussolini a Sabaudia (1934), Hitler a Berlino (1933) e Stalin a Mosca (1936), dinanzi a due microfoni Marconi-Reisz e a un Siemens SM3, rispettivamente. La nascita della radio (1922) giocò un ruolo decisivo nella costruzione del particolare consenso 'vocale' su cui si fondarono i regimi totalitari del primo '900.

La novità del Millennio è però la progressiva evaporazione dell'antica frontiera, e la sua ricondensazione su un tutt'altro piano. Da un lato, cioè, l'orale è ormai preso, come da sempre lo scritto, in un dispositivo tecnico-culturale, e le due modalità confluiscono anzi in un unico medium digitale, che ne induce l'ibridazione e l'interoperabilità. Dall'altro, questo medium è a sua volta il frutto di un nuovo tipo di scrittura: il codice informatico.

Mentre il cartaceo si marginalizza, su internet lo scritto interattivo di massa assume proprietà tipiche dell'orale (istantaneità, dialogicità, multimedialità, modificabilità, contestualità, evanescenza) e l'orale audiovisivo di massa ne assume di tipiche dello scritto (persistenza, archiviabilità, riproducibilità, asincronicità, mono-direzionalità, trasferibilità). Sicché entrambi convergono verso l'interoperabilità: possiamo pubblicare indifferentemente un post o una diretta video, dettare un testo allo smartphone, o farcelo leggere da una voce sintetica. Del resto anche la scrittura del codice informatico soggiacente è ibrida, in quanto puramente performativa. Come il verbo creatore delle origini, essa non dice altro che ciò che fa.

Questa inedita con-fusione di scrittura e oralità sembra dar adito a un nuovo tipo di universo culturale, in cui gli sguardi empirico-razionale e magico-mistico tendono a fondersi. L'ascesa di yoga e meditazione, arti marziali e miti etnico-religiosi fin negli strati sociali più alfabetizzati, nell'attesa di un'apocalisse di proporzioni bibliche accertata dalle scienze fisiche, è indizio di un'ibridazione oralizzante, il cui stigma più evidente è la corale enfasi sul 'qui ed ora'.

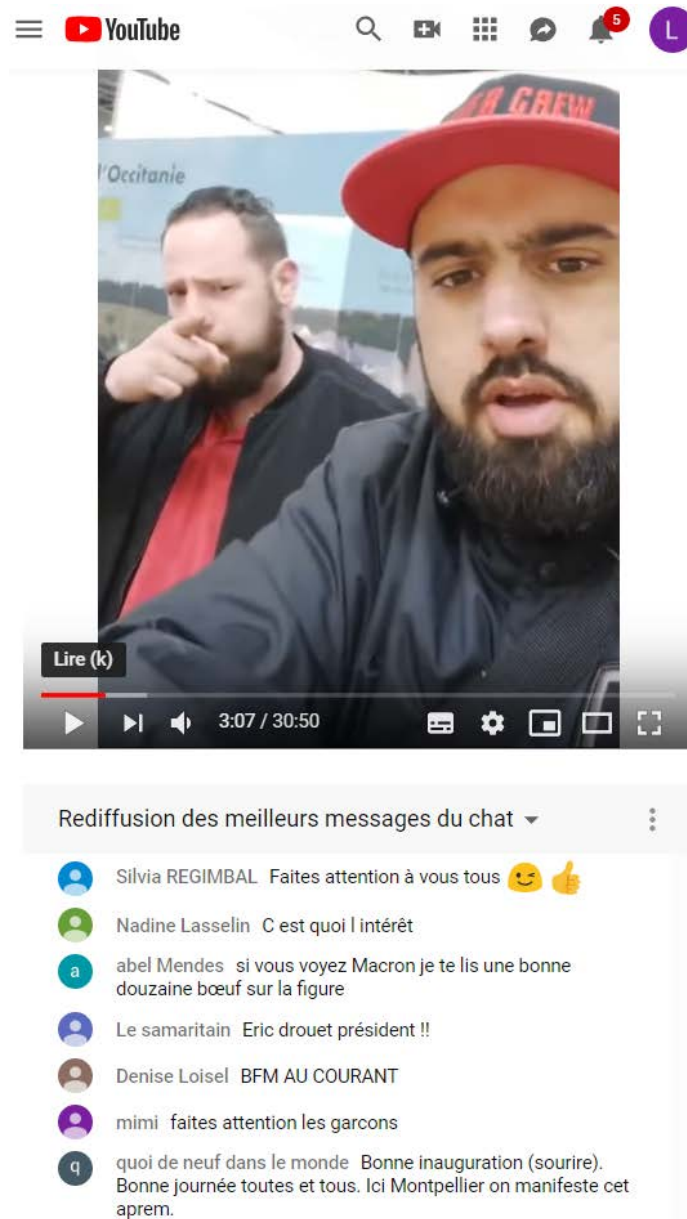


Fig. 9. Diretta video di Eric Drouet del movimento dei gilet gialli mentre tenta un'azione di contestazione contro il presidente Macron al Salone dell'agricoltura. In basso, le circa 8000 persone del pubblico commentano in diretta l'azione per iscritto e Drouet risponde loro oralmente, consultando il telefono mentre si sposta nella fiera (<https://youtu.be/FrL9r9i7Cb0>; visto il 23.02.2019). Oralità e scrittura confluiscono nei media digitali ibridandosi.

Non sorprende che i criteri di verità vacillino. Sia perché masse di persone dalla credibilità indecidibile si affacciano a una parola pubblica senza filtri, sia perché quest'ultima, poggiando sulla frontiera dileguante tra orale e scritto, tende alla pluristabilità pragmatica. Dove finisce la descrizione del reale, dove comincia la sua creazione? Credere al 98% dei climatologi, benedetti dal Papa, o al 100% dei petrolieri, miracolati dal presidente degli Stati Uniti?

La stessa con-fusione connota le teorie sul rapporto tra linguaggio e realtà. I primi studi sperimentali sul fonosimbolismo (Sapir 1929, Köhler 1929) coincidono con le prime pubblicità radiofoniche, mentre l'ascesa della pragmatica nelle scienze del linguaggio (Austin 1962, Searle 1969) sarebbe impensabile senza l'oggettivazione degli atti di parola offerta da cinema e televisione.

Oggi la teoria 'scrittoria' dell'arbitrarietà è forse ancora egemone tra i linguisti, ma i linguisti non lo sono più tra gli scienziati del linguaggio. Neurofisiologi e psicolinguisti come Rizzolatti e Craighero (2007) o Ramachandran e Hubbard (2001) contendono loro il ruolo, con approcci che non escludono un certo grado di mimetismo fonetico. Al tempo stesso autorevoli filosofi come Agamben (2014) e teorici della cibernetica come Maturana e Varela (1980), denunciano i limiti di un'idea di realtà come fatto indipendente dal fatto di agirvi e parlarne, e additano il circuito dell'"uso" o dell'"autopoiesi" attraverso cui attore e azione, osservatore e osservato, parola e cosa si configurano circolarmente. È una lunga storia, che può farsi risalire almeno a Heisenberg (1927) e Gödel (1931). Anche qui si dà a vedere un ritorno della prospettiva oralizzante delle origini.

Se il futuro ci è precluso, è chiaro che solo un'innovazione culturale tanto audace quanto memore del suo passato permetterà d'interpretare il presente all'altezza delle sfide che pone. Afferrare la portata del passaggio in atto, misurare i millenni del ciclo che si chiude – e che si apre – gioverà ad orientarsi nel tempo che resta.

Bibliografia

Agamben, G. (1982), *Il linguaggio e la morte*, Torino, Einaudi.

Agamben, G. (2014), *L'uso dei corpi*, Vicenza, Neri Pozza.

Benveniste, E. (1956), "La nature des pronoms", in McLean et al. (ed.), *For Roman Jakobson*, Mouton, La Haye.

Benveniste, E. (1970), "L'appareil formel de l'énonciation", *Langages* 5/17, 12-18.

Cesarotti, M. (1785), *Saggio sopra la lingua italiana*, Padova, Penada.

Champollion, J.-F. (1822), *Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques*, Parigi, Firmin-Didot.

Condillac, E. B. de (1775), *Grammaire*, Parma, Imprimerie royale.

Court de Gébelin, A. (1773-1782), *Monde primitif analysé et comparé avec le monde moderne*, 8 vol. in-4°, Paris, l'auteur.

De Brosses, C. (1765), *Traité de la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étymologie*, Paris, Saillant.

De Piis, A. (1785), *L'harmonie imitative de la langue française*, Paris, Pierres.

Gödel, K. (1931), "Über formal unentscheidbare Sätze der Principia Mathematica und verwandter Systeme, I", *Monatshefte für Mathematik und Physik*, 38/1, 173–198.

Goody, J. e Watt, I. (1963), "The consequences of literacy", *Comparative Studies in Society and History* 5/3, 304-345.

Heisenberg, W. (1927), "Über den anschaulichen Inhalt der quantentheoretischen Kinematik und Mechanik" [Sul contenuto intuitivo della cinematica e della meccanica nella teoria quantistica], in *Zeitschrift für Physik*, 43/4, 172–178.

Humboldt, W. von (1822), "Über das Entstehen der grammatischen Formen und ihren Einfluss auf die Ideenentwicklung", *Abhandlungen der Königlich Akademie der Wissenschaften* 8, 401-430.

Harari, J. (2015), *Sapiens : a brief history of mankind*, Old Saybrook, Tantor.

Köhler, W. (1929), *Gestalt Psychology*, New York, Liveright.

Leibniz, G. W. (1710), "Brevis designatio meditationum de originibus gentium ductis potissimum ex indicio linguarum", in AAVV, *Miscellanea berolinensia ad incrementum scientiarum*, Berlino, Papenius, 1-16.

Lyotard, J.F. (1979), *La condition postmoderne*, Parigi, Minuit.

Maturana, H. e Varela, F. (1980), *Autopoiesis and cognition : the realisation of the living*, Boston, Reidel.

McMuhan, M. (1962), *The Gutenberg Galaxy*, Londra, Routledge & Kegan.

Nobile, L. e Lombardi Vallauri, E. (2016), *Onomatopea e fonosimbolismo*, Roma, Carocci.

Nodier, C. (1808), *Dictionnaire raisonné des onomatopées françoises*, Paris, Demonville.

Nodier, C. (1834), *Notions élémentaires de linguistique*, in Id. *Oeuvres de Charles Nodier* vol. IX, Bruxelles, Meline.

Padoux, A. (1963), *Recherches sur la symbolique et l'énergie de la parole dans certains textes tantriques*, Paris, Boccard.

Ramachandran, V. e Hubbard, E. (2001), "Synaesthesia - A Window into Perception, Thought and Language", *Journal of Consciousness Studies* 8/12, 3-34.

Reale, G. (1986), *Per una nuova interpretazione di Platone*, Milano, CUSL.

Rizzolatti, G. et Craighero, L. (2007), "Language and mirror neurons", in Gaskell, G. (ed.), *The Oxford Handbook of Psycholinguistics*, Oxford, Oxford University Press, 781-785.

Sapir, E. (1929), "A Study in Phonetic Symbolism", *Journal of Experimental Psychology* 12, 225-239.

Searle, J. (1969), *Speech Acts*, Cambridge, Cambridge University Press.

Thiébault, D. (1802), *Grammaire philosophique*, Paris, Courcier.

Vico, G. (1744), *Principi di scienza nuova*, Napoli, Muziana.

Villemain, A. F. (1835), "Préface", in *Dictionnaire de l'Académie française*, Paris, Institut de France.

Wallis, J. (1653), *Grammatica linguae anglicanae*, Oxford, Lichfield.